A proposito di un articolo di Arminio Savioli

E' FALLITA OPPURE NO LA «TERZA VIA DI FREI»?

Una lettera all'Unità dell'ambasciatore del Cile

L'ambasciatore del Cile a Roma, Francisco A. Pinto, ha inviato all'Unità la seguente lettera:

Signor direttore,

mi permetto riferirmi ad un articolo sul Cile, del signor Arminio Savioli, apparso sull'*Unità* di alcuni giorni fa. Si intitola «Perché è fallita in Cile la terza via di Frei». Per la tradizione della libertà di stampa esistente nel Cile, rispetto l'interpretazione che i giornalisti, da un loro punto di vista, possono dare a fatti politici ed economici. Tuttavia — poichè nell'articolo in questione appaiono affermazioni o fatti che possono risultare distorti — mi vedo obbligato a chiederle di pubblicare quanto segue.

1. — Riguardo al punto concreto dell'elezione politica del 2 marzo, l'articolo segnala, tanto nel sottotitolo quanto nel testo, che la Democrazia Cristiana ha perduto 26 seggi nella Camera. Non menziono però che lo stesso partito del presidente Frei *ha guadagnato 13 seggi* decisivi nel Senato; ha elevato così la sua rappresentanza da 10 a 23 senatori per un totale di 50. L'articolo dice al riguardo che: «pur avendo aumentato il numero dei suoi seggi al Senato» ciò è avvenuto «in seguito ad un meccanismo elettorale assurdo quanto antidemocratico». Orbene, il critico in primo luogo non spiega in che cosa consista il difetto di tale sistema, che è lo stesso della votazione proporzionale applicata per l'elezione dei Deputati (e che ha permesso l'aumento della rappresentanza del Partito comunista da 5 a 7 senatori). La votazione dei senatori solo differisce da quella dei deputati in quanto proviene da una «area» maggiore, di varie province, simile alle «regioni» italiane.

Il sistema criticato permette una elezione «autentica», cosa non tanto frequente nel mondo di oggi. Esiste piena libertà per tutti i partiti — senza prescrizione nè limitazione per alcun credo politico, senza «liste uniche» di candidati, nè altri fattori deformativi. Tale libertà è ciò che permette il cambiamento delle opinioni politiche, cosa che il critico però non deve ritenere «valida» quando un gruppo riduce la sua rappresentanza di deputati, e stimarla «assurda» se lo stesso gruppo raddoppia quasi il numero dei senatori.

2. — L'articolo sostiene che il fallimento ha per causa la mancata applicazione del programma del governo Frei. Menziona in particolare la riforma agraria e il programma del rame. Di certo, rispetto lo apprezzamento «soggettivo» del cronista, come pure quello che possono aver fatto altri critici inglesi o americani. Tuttavia, per la giusta informazione dei lettori italiani, ritengo che si potrebbe aggiungere qualche altro fatto preciso che rettifichi le affermazioni suddette.

Il programma di riforma agraria è stato attuato in parte sostanziale. Non lo si deve giudicare soltanto dall'area espropriata, già di per sè notevole, nè dal numero dei nuovi proprietari sistemati. Vi sono capitoli interi taciuti, vale a dire: *a*) che sono circa 900 i centri rurali dove prima imperava la decisione del gran proprietario con influenza economica, sociale e politica, e dove oggi invece predomina la decisione dell'Ente di Riforma e quella dei contadini integrati nelle associazioni chiamate «asentamientos»; *b*) che a parte l'azione realizzata per la meccanizzazione e la tecnica agricola, si effettua un grande sforzo per l'istruzione tecnica del contadino e per la sindacalizzazione dei lavoratori agricoli in quelle zone dove non è ancora giunta la politica di espropriazione. Questa azione promossa dallo INDAP, ente che agisce parallelamente alla distribuzione delle terre, ha permesso che il numero dei Sindacati contadini, che nel 1964 era solo di 24, si sia elevato nel 1968 a 1658; *c*) le espropriazioni del suolo agricolo sono state fatte al valore della valutazione fiscale ai fini delle tasse, apprezzabilmente inferiore al prezzo di transazioni commerciali, e il pagamento agli espropriati viene effettuato dallo Stato in scadenze che giungono fino a 30 anni.

E' facile comprendere, quindi, che a differenza di quanto sostiene il critico, i proprietari terrieri si sono battuti permanentemente, e in qualche caso fino alla violenza, contro la riforma agraria del governo Frei.

In quanto al programma del rame, alcuni cronisti potranno trovare che ha dei difetti. Ma credo sia impossibile non porre come controbilancia il fatto che:

a) il programma di raddoppiamento della produzione del rame, da 600.000 tonnellate nel 1964 a 1.200.000 negli anni 1970-71, si sta realizzando pienamente e i nuovi investimenti totalizzavano nel dicembre 1968 la somma di 224 *milioni* di dollari;

b) che lo Stato cileno, che non era padrone delle imprese produttrici, ha oggi in un caso il 51% e in altri il 25% della proprietà;

c) che lo Stato cileno, che non interveniva se non limitatamente nella commercializzazione del metallo, oggi può farlo per via delle «società miste», oltre alla decisione autonoma che ha nella produzione della impresa statale ENAMI.

Un ultimo accenno si deve fare ad una osservazione sul Cile, che ben poche volte si è vista pubblicata su un giornale serio. Il cronista dice che oltre ai molti problemi che restano, vi sono «seri fermenti golpisti» in seno alle forze armate. Tale affermazione è avventata e senza base alcuna perchè le forze armate del Cile hanno una lunga tradizione di neutralità e non intervengono nella politica. Sono molti i giornalisti che hanno notato questo fatto dopo lunghe visite nel paese e lo hanno indicato come un esempio nel mondo sottosviluppato. E' un errore pertanto, per caricare le tinte di un quadro negativo, fare delle affermazioni dannose e senza fondamento.

Dopo questi paragrafi, non è il caso, signor direttore, soffermarsi su altri fatti che meriterebbero essere analizzati. Preferisco menzionarne i più ovvi e salienti.

La ringrazio, signor direttore, e le porgo distinti saluti.

Francisco A. Pinto
Ambasciatore del Cile

Messa a punto

Alla lettera dell'ambasciatore Francisco A. Pinto rispondiamo:

1) Non abbiamo sottolineato la conquista dei 13 seggi al Senato, sia perchè lo avevamo già fatto cinque giorni prima, il 4 marzo, sia perchè il dato che caratterizza la situazione cilena è la perdita della maggioranza assoluta alla Camera da parte della DC, perdita che equivale, per ammissione di tutti gli osservatori, ad una seria sconfitta.

2) Il meccanismo per l'elezione del Senato è a nostro avviso personale, assurdo e antidemocratico. La Camera Alta, infatti, viene rinnovata ogni volta per metà, e ciò, sempre a nostro avviso, falsa i risultati e trasforma le sconfitte in vittorie (peraltro momentanee). Il fatto che questo metodo sia in uso anche altrove, non muta la nostra opinione. Ovviamente lo ambasciatore è libero di pensarla altrimenti.

3) Per quanto riguarda la riforma agraria, l'ambasciatore Francisco A. Pinto, invece di citare il numero dei centri rurali, forse per impressionare il lettore avrebbe fatto meglio a dire che, dopo cinque anni di regime democristiano, i contadini resi proprietari dalla riforma sono soltanto ventimila, mentre gli addetti all'agricoltura sono, secondo le statistiche, circa 600 mila. Lo ripetiamo: pertino il numero teorico di 350 mila famiglie di assegnatari «futuribili» era considerata insufficiente dall'opposizione di sinistra. La cifra di ventimila ci sembra, francamente irrisoria.

4) Per quanto riguarda i sindacati contadini: l'ambasciatore Pinto ha dimenticato di dirci se è vero o no, che essi sono stati organizzati dal governo in funzione concorrenziale nei confronti della centrale sindacale unitaria di sinistra, quindi, in sostanza come uno strumento di divisione.

5) Per quanto riguarda il rame: l'ambasciatore Pinto parla di aumento della produzione. Non era questo il punto da noi toccato. Noi, citando uno studio di Alan Angell sul Cile, avevamo scritto: «Questi accordi (fra Stato e compagnie cuprifere americane, n.d.r.) sono vantaggiosi per il Cile? I cileni ne discutono aspramente. Ma è certo che le società americane ne sono molto soddisfatte». La DC cilena non ha nè nazionalizzato nè «cilenizzato» le ricchezze minerarie. Ha stabilito un altro rapporto con i monopoli americani, concedendo tra l'altro, a questi ultimi, «gravi fiscali in cambio di un ammodernamento degli impianti. Per l'ambasciatore Pinto questa può essere una cosa eccellente. Noi ci permettiamo di non pensarla allo stesso modo.

6) Circa le «velleità golpiste» delle forze armate cilene: la tradizione di neutralità e di non intervento nella politica non può essere tanto «lunga», se è vero che nel 1924 il presidente fu rovesciato da un colpo di stato militare e che per sette anni i generali continuarono a dominare il paese. Oggi, in connessione con la forte ripresa delle destre, si torna a parlare di «velleità e fermenti». Si tratta solo di voci? Speriamolo.

Infine, poichè il sig. Pinto solleva il problema della serietà, ci consenta di dire che non è serio dipingere il Cile con colori così delicati, a pochi giorni dal massacro di Puerto Montt, dove non meno di nove senza tetto sono stati fucilati senza processo dai «carabineros» soltanto perchè tentavano di non farsi cacciare da miserabili baracche costruite su terreni abbandonati.

Sono saliti così a 22 i lavoratori uccisi dalla polizia dal 1965 durante la presidenza Frei. Questo sangue sparso deve o non deve essere messo sul piatto della bilancia nel giudicare la «terza via» della DC cilena?

Val la pena di ricordare, al riguardo che dopo quest'ultimo eccidio la gioventù democristiana cilena ha chiesto le dimissioni del ministro degli Interni. Per questo gesto l'intero gruppo dirigente della gioventù d.c. è stato sospeso in attesa di provvedimenti disciplinari. E anche questo è sintomo di una crisi, che oggi investe la DC nel suo insieme.

a. s.

Quando la ricerca e la scuola condizionano direttamente la produzione - ISPRA

Il dramma dell'operaio della scienza ridotto a uno strumento senza potere

Cento miliardi di impianti e anni di lavoro scientifico che il capitale non sa più utilizzare — Nasce dal collettivo di lotta contro i licenziamenti anche la proposta per un nuovo, più valido programma — Se l'Euratom agonizza, Ispra deve trovare il suo posto in una strategia dello sviluppo della scienza in Italia

Nostro servizio

ISPRA, *marzo*

Diceva recentemente uno scienziato italiano, a Parigi, durante un colloquio sulle questioni generali della ricerca scientifica, che la percentuale delle grandi scoperte — quelle da premio Nobel per intenderci — dovute al caso, è abbastanza elevata. Ma — soggiungeva subito dopo — la sorte è benigna solo se gli strumenti e le attrezzature ci sono, e se alla ricerca scientifica ci si può comunque dedicare in molti, per molto tempo e con orientamenti precisi.

Abbiamo cominciato la nostra inchiesta a 50 km. da Milano, fra il lago di Varese e il lago Maggiore, dove c'è il *Centro Comune di Ricerca* di Ispra che appartiene all'Euratom, i cui funzionari (quasi tutti tecnici, scienziati, ricercatori) vivono da 10 anni inseguendo, in questa cittadella della scienza, il miraggio di costruire reattori elettronucleari che abbiano il marchio europeo invece che nazionale o americano, e che siano competitivi sul piano mondiale. Oggi il CCR di Ispra è in crisi. Nessun programma pluriennale di ricerca è stato varato dopo la scadenza dell'ultimo Programma, nel 1967. Sono stati ridotti i fondi di gestione da 24 a 20 milioni di dollari. Entro il 30 giugno saranno licenziate quasi 600 persone su 2196.

Accade così che il solo Centro di qualche entità istituito dall'Euratom, viene ridimensionato proprio nel momento in cui più alti si levano i clamori per l'arretratezza tecnologica dell'Europa rispetto ad USA e URSS. Il «Comitato di Difesa» di Ispra, costituito a seguito dei minacciati licenziamenti, ha chiaramente dichiarato che «un ridimensionamento anche minimo, nel momento attuale, provocherebbe un collasso irreversibile, tenuto conto che già da tre anni le strutture del Centro sono bloccate».

Strumenti delicati, installazioni che sono costate anni di lavoro, la preparazione e l'affiatamento di decine di *équipes* di ricercatori, tecnici e operai specializzati, che svolgono la loro attività in settori il cui sviluppo aprirebbe nuovi orizzonti all'industria meccanica, nucleare, aeronautica, della metallurgia speciale, dei combustibili, rischiano di invecchiare inutilmente, oppure di disgregarsi in una fuga degli uomini verso i rispettivi paesi d'origine, se non verso i soliti Stati Uniti, che dei cervelli altrui han sempre bisogno.

In sostanza, il fatto che funzionari dei sei paesi, ben pagati, che vivono fra le dolci prealpi varesine come in una sorta di lussuosa colonia, siano entrati in agitazione, e per la prima volta prendano coscienza della loro condizione di strumenti senza potere di scelte politiche ed economiche che sono a monte delle loro ricerche e decisioni, è una dimostrazione quasi emblematica del malessere che colpisce strati nuovi della società. Gli intellettuali legati alla ricerca scoprono, all'interno di coscienze non politicizzate, sovente orgogliose dei *privilegi sacerdotali* della sapienza e del benessere, che la scienza non è neutrale, e che il loro lavoro serve finché serve al profitto.

Diceva un ingegnere capo-*équipe* che compie ricerche molto avanzate nel settore della analisi delle strutture dei materiali, e delle prove di sicurezza per reattori atomici, con una singolare lucidità di giudizio che, nell'insieme, nonostante che il Centro rispetti anche nell'organizzazione interna dei laboratori e negli indirizzi di ricerca, la casualità, l'impotenza politica e il clientelismo nazionale (francese in questo caso) che caratterizza ogni attività comunitaria la chiusura degli impianti o il loro ridimensionamento sarebbe uno spreco di mezzi e uomini che solo anni e anni di lavoro in comune hanno formato. Cento miliardi di impianti, tre reattori nucleari, 445 laureati, 399 tecnici intermedi, una serie di Gruppi di Lavoro divisi in Dipartimenti: fisica del reattore, ingegneria, chimica, dei materiali, con in più un Gruppo di biologia ed un Centro di Calcolo e raccolta delle informazioni dotato di grandi *computers* IBM/360 e di una squadra di matematici di livello internazionale.

Anche se i risultati concreti (il fallimento del reattore ORGEL insegna) sono modesti e l'assenza di una direzione operativamente valida ha frammentato la ricerca in zone chiuse, sovente contrapposte da rivalità tecnocratiche, con scompensi di qualità e di valore fra dipartimento e dipartimento, pure una cosa è certa: per l'Italia, Ispra rappresenta una delle più alte concentrazioni di «cervelli» esistente e, potenzialmente, potrebbe svolgere un'azione importante nello sviluppo della tecnologia.

Gli uomini di Ispra non si sono limitati però a lamentarsi sulla fine dell'Europa a Sei: hanno convocato la stampa, stilato documenti, promosso scioperi per proporre soluzioni alternative ai fini della sopravvivenza del Centro, aprendosi per la prima volta ad un dialogo di cooperazione internazionale che la gravità della situazione impone.

Hanno sottolineato l'irrazionalità di un Centro comunitario che non abbia contatto con il paese ospitante, altro che attraverso il mastodontico burocratico del governo di Roma, o per il tramite dei monopoli italiani che vanno accaparrandosi ordinativi per conto dell'Euratom e che, nel contempo, viene telecomandato da Bruxelles, da una eurocrazia la cui distanza dalla realtà è proporzionale al progressivo restringersi della sua area di potere. Ecco allora che Ispra si innesta, con pieno diritto, sul problema della ricerca e dello sviluppo tecnologico in Italia. Tra le soluzioni proposte infatti c'è anche quella della riassunzione della gestione del Centro da parte dell'Italia, nel rispetto della piena autonomia della ricerca, con un'apertura internazionale, la più vasta, allo scambio delle esperienze e delle conoscenze. Per ora le prospettive che i ricercatori di Ispra sottopongono al vaglio dell'opinione e dei governanti sono molteplici, talvolta ingenue.

Si richiamano alle ipotesi ventilate da taluni studiosi, sui problemi di localizzazione delle «aree di ricerca» e delle «città della scienza» sul modello americano. Questo gruppo di laboratori, comunque, potrebbe svolgere, nel tessuto dell'economia italiana, nel comprensorio milanese in particolare, un importante ruolo di tramite fra la *ricerca scientifica fondamentale e pura*, da svilupparsi soprattutto nelle Università, e la *ricerca applicata delle tecnologie moderne* che viene svolta in genere dalle singole aziende. Si tratterebbe di colmare quel vuoto, operando nella *ricerca tecnologica di base*, sia nucleare che negli altri settori avanzati. I programmi contenuti nel documento dei ricercatori prevedono interventi e studi che potenzialmente garantirebbero l'occupazione di oltre 2600 persone per molti anni — ha dichiarato il presidente del Comitato di Difesa. La realtà di un organismo che assorbe 1400 italiani su 2200 persone non è più quella di una anonima centrale di ricerca europea.

Se i paesi del Mercato Comune mandano a fondo il Centro di Ispra per avere voluto risparmiare 4 milioni di dollari su 24, l'Italia, che è in coda ai paesi produttori di ricerca e tecnologia, dovrebbe avere il coraggio di chiudere il feretro dell'Euratom, accollandosi il costo di Ispra e delle sue attrezzature che — a quanto mi diceva un ingegnere tedesco — si possono ottenere con una spesa relativamente modesta, data la rapidità con cui il deprezzamento investe le apparecchiature scientifiche.

Ispra quindi può essere staccata dall'empireo comunitario che la soffoca, e può rientrare in provincia di Varese, da cui sembrava uscita dieci anni or sono, quando il nostro governo la cedette, nella sua euforia europeista, all'Euratom.

Carlo M. Santoro

Nei prossimi giorni

Ricercatori e tecnici nell'«occhio del tifone» della crisi

Un'inchiesta in alcuni centri dove la scienza condiziona direttamente la produzione.

- **OLIVETTI: Anatomia dei rapporti in un'impresa d'avanguardia**
- **TORINO: Nuovi ponti fra classe operaia, tecnici e studenti**
- **MILANO: I colletti bianchi sono scesi in piazza**

Alain Delon racconta tutto

PARIGI — Esplosiva intervista dell'attore francese Alain Delon alla televisione inglese. E' la prima volta che Delon accetta di parlare ad un giornalista sull'affare Markovic; e sembra averlo fatto senza celare nulla. Ha ammesso che Stevan Markovic era l'amante di sua moglie Nathalie, ha detto di conoscere l'ex-premier Pompidou e di essere un convinto gollista, ha persino ammesso di essere un omosessuale e di avere stretti legami con il gangster còrso François Marcantoni che si trova in carcere accusato di aver fatto uccidere il giovane jugoslavo. Si prevede, da parte della stampa francese, che queste dichiarazioni di Delon non mancheranno di agitare ulteriormente le acque, nella già burrascosa vicenda che va sotto il nome di «caso Markovic».

Affermazioni della linea unitaria all'Università e in seno al PSU

Francia: la sinistra verso il superamento dell'estremismo

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 20

«Quali alleati debbono avere, nelle loro lotte, i docenti universitari? Prima di tutto gli studenti e poi la grande centrale sindacale operaia. Il fronte sindacale comunque per noi si è manifestato durante lo sciopero generale dello scorso 11 marzo quando noi abbiamo sfilato insieme ai compagni della CGT e di *Force Ouvrière*. L'università deve essere difesa con tutta la classe operaia»: il nuovo segretario generale dello SNESUP (sindacato nazionale degli insegnanti universitari) ha tracciato ieri, con queste parole il programma dell'organizzazione sindacale alla testa della quale è risultato eletto alla fine di un tumultuoso congresso nazionale straordinario che ha visto la sconfitta della vecchia direzione estremista di sinistra.

Il congresso, apertosi sabato a Parigi, si è chiuso infatti con un voto a sorpresa che ha capovolto il rapporto di forze fin qui esistente all'interno del sindacato nazionale degli insegnanti universitari: con 2691 voti la mozione di Azione Sindacale — appoggiata dalla corrente comunista in altri tempi minoritaria — ha battuto il vecchio gruppo dirigente e la mozione «rivoluzionaria» da esso presentata che ha raccolto 2265 voti.

I risultati di questo congresso, assieme alle recenti elezioni universitarie per i «consigli di gestione», che hanno registrato un notevole insuccesso della parola d'ordine di boicottaggio lanciata dall'UNEF, denotano un certo declino — dovuto anche a forti lacerazioni interne — della forza di attrazione delle correnti di estrema sinistra e il rinvigorimento per contro della sinistra unitaria che propone il ritorno dell'UNEF e dello SNESUP su posizioni di lotta ispirate alla difesa degli interessi di categoria, nel quadro dell'unità di tutte le forze sindacali.

Sempre in questo panorama si iscrive un altro risultato a sorpresa: quello che ha chiuso domenica sera a Digione il VI congresso nazionale del PSU (partito socialista unificato). Il congresso, molto contraddittorio nel suo sviluppo e nei risultati, pur approvando una linea politica estremista, in opposizione alla tesi favorevole a un riavvicinamento del PSU alla sinistra unitaria (comunisti, socialisti e radicali) ha respinto la proposta di boicottaggio del referendum e con 436 mandati contro 382 ha impegnato il partito a fare campagna per il «no» cioè ad unirsi nella lotta antigollista al PCF, alla SFIO e al partito radicale.

E' significativo a questo proposito ricordare che, prima ancora del congresso, il segretario generale del PSU, Rocard, e il segretario di organizzazione, Heurgon, avevano denunciato «l'errore che consiste nell'impegnare il movimento operaio sul terreno di una consultazione plebiscitaria scelta da De Gaulle e nel far credere che il risultato di questa battaglia possa costituire una vittoria per il socialismo».

Di conseguenza il PSU avrebbe dovuto far campagna per la scheda bianca o per l'astensione, cioè per il boicottaggio del referendum del 27 aprile.

Il congresso, come abbiamo visto, ha respinto queste posizioni perche sterili, e tutto sommato, destinate ad approfondire la divisione fra l'azione pratica del PSU e quella delle altre sinistre, e ha deciso di fare campagna per il «no». Di conseguenza il segretario di Organizzazione Heurgon ha rassegnato le dimissioni aprendo una piccola crisi all'interno del gruppo dirigente che il congresso aveva tuttavia riconfermato alla testa del partito.

Augusto Pancaldi

A Roma da 15 mesi aveva cercato invano un'occupazione

Si uccide perchè senza lavoro

Chiuso in cucina ha aperto il gas — La moglie era a servizio — Era giunto da Falconara Albanese (Cosenza) — «Mi sento umiliato: devo mandare i figli a fare i garzoni invece che a scuola» — Aveva chiesto un portierato, lo avevano truffato

Due dei figli dell'emigrante che si è ucciso

Senza lavoro da mesi e mesi, truffato anche da alcuni mascalzoni che gli avevano promesso un portierato per rubargli qualche biglietto da mille, avvilito perché i figli (uno di 16 anni, l'altro quasi un bimbo, di 12) erano stati costretti ad abbandonare gli studi per mettersi a fare i cassettini, un uomo di 42 anni si è ucciso con il gas nella cucina dell'appartamento dove abitava. Lo ha trovato, ormai rantolante, la moglie e ogni soccorso è purtroppo risultato vano. Si chiamava Benito Aristucci. «La famiglia riusciva a tirare avanti alla meglio anche senza il salario dell'uomo — dicono adesso parenti ed amici — Anche la moglie si era messa a lavorare come domestica. Ma lui era demoralizzato, angosciato perché i figli non potevano più studiare, perché la moglie era costretta ad un lavoro così duro...»

Benito Aristucci viveva sino a quattro mesi or sono nel paese, Falconara Albanese, in provincia di Cosenza, dove era nato, dove aveva anche un fazzoletto di terra: poche zolle avare che non bastavano certo a sfamare la famiglia, moglie e tre figli. D'altronde nella zona non esistono industrie, non esistono prospettive: chi può fugge e va a cercare altrove, soprattutto all'estero, un lavoro, un pezzo di pane sicuro. Poi gli Aristucci il salto nel buio, l'avventura sono maturati un anno e tre mesi fa.

La famiglia si è trasferita prima ad Ostia: l'Aristucci aveva qualche biglietto da diecimila, racimolato vendendo il suo pezzetto di terra, e con questi ha tirato avanti. Ha cominciato subito a bussare a tutte le porte, a cercare soprattutto un portierato. Ha risposto a tutti gli annunci pubblicitari, ha avuto decine di promesse ma senza risultato. Allora, quando i soldi sono cominciati a scarseggiare, Chiarina Cavoto, la moglie, ha cercato un posto come domestica ad ore. Lo ha trovato a Roma e la famiglia si è trasferita in un piccolo appartamento di via Pandosia 25, a S. Giovanni.

Proprio in quei giorni, Benito Aristucci ha sperato di aver trovato finalmente un posto: ha risposto all'ennesimo annuncio su un giornale, è andato ad un appuntamento, si è sentito dire che era proprio l'uomo adatto per un certo portierato. Ha sborsato immediatamente le ventimila lire che gli sono state chieste come «caparra». Era una truffa: il «mediatore» è scomparso e all'Aristucci non è rimasto altro da fare che presentare la denuncia.

Forse aveva sono cruciate le ultime speranze dell'uomo. Il mese d'aprile era alle porte e non bastava più il salario di Chiarina. Daniele di 16 anni, e Lucio, di 12, hanno dovuto abbandonare la scuola, hanno dovuto farsi assumere il primo da un fornaio, il secondo da un macellaio. «Non hanno abbandonato del tutto gli studi, — ci dice la moglie — qualche sera, quando non sono distrutti dalla stanchezza, vanno ad una scuola serale. Ma questo, il pensiero, che i ragazzi non sarebbero mai riusciti a prendere un diploma, angosciava molto marito. Lo distruggeva anche il fatto che io dovessi fare la domestica, che dovessi lasciare la bimba più piccola, Loredana di 5 anni, in un asilo per lavoratrici.

Ieri mattina, come sempre, Benito Aristucci è rimasto solo in casa. Ha tappato le fessure delle finestre, ha sbarrato la porta di casa con il chiavistello, poi ha aperto tutti i rubinetti del gas. Quando la moglie è rincasata subito dopo mezzogiorno, era già moribondo: è spirato pochi attimi più tardi sull'auto che lo stava portando in ospedale.